L'animatore. «Un regista per le proposte della comunità»

Epifani: verso un albo per garantire preparazione e capacità di comunicare il bene

«Il corso di formazione Anicec è nato dalla consapevolezza della Chiesa italiana dell'importanza e della necessità della formazione per tutti coloro che promuovono la cultura sul territorio», spiega padre Gianni Epifani, coordinatore del corso e responsabile per le Messe in onda su RaiUno. Il capitolo dedicato agli animatori della comunicazione del manuale *Di terra e di cielo* si concentra su una figura divenuta tanto più indispensabile per la comunità parrocchiale o diocesana, per la tessitura dei rapporti tra le varie realtà, «proprio perché i media sono divenuti un ambiente da abitare, e non semplici strumenti». Che sia religioso o laico non importa, essere animatore è «una missione alla portata di tutti, purché si agisca con professionalità e competenza, da educatori appassionati e curiosi, capaci di leadership e anche di lavorare in équipe». E se la comunicazione, ricorda papa Francesco, «concorre a dare forma alla vocazione missionaria della Chiesa», e si fa più pressante la ricerca di una figura capace di «accompagnare la comunità ecclesiale anche nella sperimentazione di nuovi percorsi di evangelizzazione, servono abilità specifiche e continuamente aggiornate per muoversi nella Rete e dialogare con tutti», perché anche «il più bravo e agile dei nativi digitali deve confrontarsi con le regole del sistema». Solo così, con una formazione multidisciplinare e integrata, l'animatore «si fa vero e proprio regista della proposta culturale per la comunità». È l'obiettivo del corso Anicec, promosso dalla Cei attraverso l'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali, recependo le indicazioni del Direttorio *Comunicazione e missione*: «Formare volontari e professionisti prestati alla comunità». Un percorso, conclude Epifani, che vorrebbe arrivare in un prossimo futuro a un vero e proprio albo degli animatori, «una certificazione che garantisca non solo tecnici preparati ma soprattutto persone che sappiano comunicare il bene della comunità». **(E.V.)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> Anche nel contesto della comunicazione oggi serve una Chiesa che riesca a portare calore, ad accendere il cuore.

Tra terra, cielo e social network

Umberto Folena

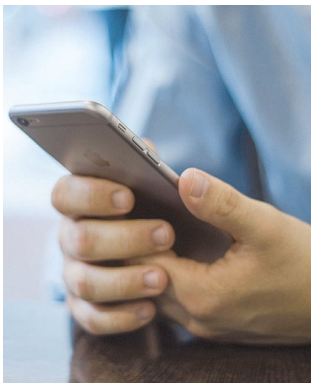
Animatori della comunicazione e della cultura, seminaristi, appassionati dei segreti più o meno arcani dei media, tutti hanno finalmente il loro manuale. Tredici anni dopo *Comunicazione e missione*, il Direttorio sulle comunicazioni – elaborato quando, per capirci, non esistevano né gli smartphone né i social network – in perfetta continuità ecco *Di terra e di cielo* (San Paolo, 172 pagine, 10 euro), a cura di Adriano Fabris e Ivan Maffeis, autentica opera collettiva nata da un confronto serrato tra docenti universitari, operatori e l'Ufficio nazionale comunicazioni sociali della Cei. A metterli insieme è stato don Maffeis, il direttore dell'Ufficio: «Dal territorio veniva da tempo la solita domanda: dateci strumenti adatti. Di strumenti (sussidi, materiali vari) di qualità ce n'erano, forse però non adatti a rispondere alla domanda». Ci voleva qualcosa di rigoroso ma anche agile, un'introduzione alla comunicazione sociale capace di "alfabetizzare" senza scoraggiare. Magari a un prezzo accessibile.

Nasce così *Di terra e di cielo*, con un plastico riferimento «a quella terra e a quel cielo – scrivono Fabris e Maffeis nell'introduzione – che trovano infine, sulla linea dell'orizzonte escatologico, il loro promesso punto d'incontro». Comunque, un manuale capace di farsi leggere e digerire da tutti. Il punto di partenza, necessaria premessa e fondamenta della solida costruzione, è indicato subito dai curatori: «Non sempre ne siamo consapevoli: alla disinvoltura con cui usiamo i vari dispositivi – smartphone, computer, apparati multimediali – non sempre corrisponde la conoscenza d'un alfabeto appropriato. Così difficilmente ci soffermiamo a valutare l'incidenza che hanno sui nostri comportamenti e sulle nostre relazioni, sul modo di abitare il tempo e sentirci più o meno partecipi di una tradizione». Obiettivo: «Il nostro abitare sia responsabile».

Il libro è diviso in due parti: una teorica e una pastorale, affidate perlopiù a docenti la prima e a operatori la seconda. Capitoli secchi e brevi. «Chiesa e comunicazione» è affidata a Maffeis; «Cultura digitale e dimensione antropologica» tocca a Fabris, che a Pisa insegna Filosofia morale ed Etica della comunicazione; seguono Ruggero Eugeni, Chiara Giaccardi e Pier Cesare Rivoltella dell'Università Cattolica di Milano e Guido Gili dell'Università del Molise. Ricercatori e giornalisti si alternano nell'area pastorale: Filippo Ceretti (Università di Bolzano e Lateranense) e Rita Marchetti (Università di Perugia); Alessandra Carenzio della Cattolica; Stefano Proietti ed Emanuela Vinai dell'Ufficio nazionale comunicazioni sociali; Gianni Epifani, coordinatore dei corsi Anicec; due esperti di cinema, il critico Massimo Giraldi e il ricercatore Sergio Perugini; e Gianluca Bernardini, presidente Acec Milano.

«Quante volte ho sentito gli animatori della comunicazione e della cultura chiederci, ai corsi Anicec: dateci un sussidio». Ora Maffeis gliel'ha dato, e già ai primissimi incontri in giro per l'Italia parte con la borsa piena e ritorna con la borsa vuota, segno tangibile che il manuale funziona. Intanto la collaborazione con gli atenei continua. Con la Cattolica di Milano e con Perugia, che da sempre danno una disponibilità gratuita, la Cei partecipa a due borse di studio contribuendo per un terzo. I due ricercatori sono preziose risorse a disposizione di chiunque, nelle diocesi, voglia pensare e organizzare corsi di formazione ai media. Un appuntamento importante sarà la prima settimana di luglio al Centro Paolo VI di Brescia: una settimana per seminaristi, in chiave formativa e pastorale, sotto l'ala, e il magistero, di papa Montini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Perché il manuale
L'email di san Paolo

Adriano Fabris

Di terra e di cielo si presenta dichiaratamente come un *Manuale di comunicazione per seminaristi e animatori*. Ecco perché, dopo che nella sua prima parte sono inquadrati i problemi più urgenti che le trasformazioni della comunicazione comportano nelle nostre relazioni quotidiane e nella nostra vita, esso offre, nella seconda parte, una serie d'indicazioni concrete per sviluppare una comunicazione che – si realizzi in rete o con audiovisivi, venga fatta con l'Ufficio comunicazione di una Diocesi o per il tramite delle Sale della Comunità – possa essere davvero, e in modi efficaci, al servizio della Chiesa.

La Chiesa italiana, in effetti, è sempre stata attenta ai processi comunicativi. Ce ne possiamo rendere conto leggendo il saggio introduttivo su «Chiesa e comunicazione», di Ivan Maffeis. In tempi recenti il *Direttorio delle comunicazioni sociali nella missione della Chiesa* (2004) approfondiva, nelle sue due parti, sia i fondamenti sia le indicazioni operative per un'inculturazione del Vangelo attraverso l'uso dei linguaggi mediatici. Ma negli ultimi anni abbiamo assistito a una trasformazione radicale dello scenario comunicativo. Le nuove tecnologie non solo hanno moltiplicato le possibilità di connessione ma hanno creato nuovi ambienti che dobbiamo abitare, e abitare in maniera buona.

Di tutto ciò la Chiesa è consapevole. Non è un caso che, in questi anni, i Messaggi sia di Benedetto XVI che di papa Francesco per la Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali abbiano avuto come tema, soprattutto, il corretto uso della Rete e le conseguenze delle tecnologie comunicative sulla nostra capacità d'informarci. Non è un caso che il Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa abbia istituito una Commissione (che si riunirà a Bruxelles la prossima settimana) per coordinare una serie di riflessioni e d'iniziative pastorali su questi temi.

Ecco perché il libro mette al centro la comunicazione in rete. Dobbiamo infatti capire quali sono i meccanismi di questa forma di comunicazione, ed essere consapevoli di opportunità e rischi, ingiustizie e facilitazioni che il suo uso comporta. Dobbiamo interagire con quegli apparati tecnologici che ci aprono nuovi ambienti e nuove possibilità di relazione, ma che finiscono anche per essere, a volte, un modo riduttivo, povero, di rapportarsi alle persone. Soprattutto, però, dobbiamo fare tutto questo da cristiani.

Chissà cosa sarebbe successo se san Paolo avesse posseduto uno smartphone. Forse le sue comunicazioni con le comunità cristiane del Mediterraneo sarebbero state più facili. Forse, però, oggi non avremmo le sue Lettere, ma una raccolta di email. Oggi comunque dobbiamo esprimerci anche in questo modo. Il manuale *Di terra e di cielo* può esserci d'aiuto per farlo bene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO

In viaggio nella trasformazione digitale

Oggi «convivono una frammentazione mediatica sempre più complessa e una emergente domanda di senso». Lo nota il segretario generale della Cei monsignor Nunzio Galantino nella prefazione al manuale «Di terra e di cielo». Due le sezioni del volume: la prima dedicata a un'analisi del fenomeno mediatico nell'era digitale (sei saggi: Chiesa e comunicazione, Cultura digitale e dimensione antropologica, La condizione postmediale, I media digitali, Informazione e intrattenimento, Media education e digital media), la seconda sulle «prospettive pastorali» (sette approfondimenti: La comunicazione visuale per l'agire della Chiesa, Abitare i social media, Chiesa e media education, L'Ufficio comunicazioni sociali, Animatori della comunicazione, Il cinema come strumento culturale, La Sala della comunità).

Nuovi media e sfide pastorali una «guida» dall'Ufficio Cei per le comunicazioni sociali

PASTORALE

«Una questione di grammatica Ma è decisiva la consapevolezza»

Quanto è importante conoscere la "grammatica" degli strumenti con cui si opera nel Web? Lo chiediamo ad Alessandra Carenzio, ricercatrice di Didattica, docente di Metodologia delle attività formative all'Università Cattolica di Milano e autrice, nel manuale *Di terra e di cielo*, del capitolo dedicato a Chiesa e Media education. «Conoscere la grammatica – risponde – è un aspetto fondante, ma non è l'unico sufficiente per abitare i media. Se pensiamo al divario digitale la prima idea che viene in mente è la riduzione del gap in termini economici o di possesso, ma sappiamo che non basta. Lo stesso vale per la grammatica: a parità di strumenti (tecnici), non tutti sono in grado di usare il dispositivo. Anche questa idea si è dimostrata parziale perché, pur sapendo usare lo strumento e conoscendone le grammatiche, manca un tassello ulteriore: la consapevolezza critica e la responsabilità».

Dove si agisce allora nell'educazione ai media?

Partiamo da un esempio. Saper girare o montare un video con il proprio smartphone (conoscerne le grammatiche e il linguaggio) non significa essere consapevoli di ciò che significa pubblicare quel video nel Web, quale differenza può esserci tra un canale YouTube pubblico e uno privato, quali implicazioni può avere il video rispetto a un pubblico idealmente senza limiti. Le grammatiche sono necessarie, ma servono se accompagnate dall'idea dei media e dei dispositivi come "questione" culturale e non sono strumentale. È qui che si gioca la partita educativa vera e propria.

E nella pastorale come si declina la media education?

In tre direzioni. La prima vede i media come dispositivo: una pastorale che usa i media è sicuramente capace di comunicare usando linguaggi diversi, incisivi e contemporanei, ma non basta. La seconda direzione è quella in cui la media education (e i media) sono oggetto di intervento pastorale: qui il lavoro si fonda sulla costruzione di una consapevolezza critica, garantendo un'azione di sostegno verso la comprensione del presente e la prevenzione di comportamenti problematici che hanno a che fare con i media. La terza direzione vede la media education come cornice culturale della pastorale, prendendosi carico della presenza dei media nei nostri spazi di vita. Qui i media sono intesi come tessuto connettivo, collocando la pastorale nel loro stesso spazio per orientare, accompagnare, vivere insieme una tensione e abilitare i soggetti e le relazioni. **(E.V.)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Educazione. «Sono spazi da abitare chi ha responsabilità deve formarsi»

Emanuela Vinai

Imparare a muoversi in modalità social. Sì, ma come? E come farlo in prospettiva pastorale? Lo spiega Rita Marchetti, ricercatrice e docente di Teorie e tecniche dei media digitali all'Università di Perugia e vicepresidente dell'Associazione webmaster cattolici italiani (Weca). Nel volume *Di terra e di cielo* è suo il tema «Abitare i social media».

«La rete – spiega – oggi fa parte integrante della nostre vite, e non solo perché abbiamo un cellulare. Non si può non sapere cosa sono Facebook o Whatsapp, perché è attraverso di essi che si muove gran parte delle nostre relazioni. Sono nuove modalità di relazionarci con chi incontriamo quotidianamente. Bisogna esserci perché non possiamo non esserci. Ed esserci consapevolmente. In prospettiva pastorale, l'esserci non vuol dire avere un *account* ovunque ma coltivare una presenza ragionata tenendo conto degli obiettivi e degli ambienti».

Perché serve una formazione specifica in questo campo?

Siamo costantemente connessi. Oggi non ha senso chiedere "quanto tempo stai online", perché la risposta è *sempre*. I social network non inventano nulla, rendono più visibile ciò che già si è. Così è tanto più necessaria una formazione in questo senso, e per chi si prepara a svolgere un incarico pastorale è fondamentale avere una formazione su questi temi. Non è vero che esistono i nativi digitali che non hanno bisogno di imparare nulla: i più giovani sono bravi a padroneggiare i *device*, ma non hanno gli strumenti per discernere e usare la rete. In questa prospettiva Weca ha investito in ricerca e formazione, soprattutto con i *webinar*, per affrontare questi temi.

Abitare i social significa informarsi e conoscere e acquisire competenze. E che altro?

Una delle cose più difficili da comprendere è che un profilo su un social network è uno spazio pubblico in cui chi agisce e vi si esprime, specie se ricopre un determinato ruolo – penso a sacerdoti o insegnanti, ma vale per moltissimi altri –, lo fa anche a nome dell'istituzione che rappresenta. Questo è ancora più cogente per la pastorale: la qualità della presenza della Chiesa nei social media si basa sulla pertinenza e sulla credibilità delle interazioni che chi si esprime a suo nome mette in pratica ogni giorno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfU2lylyMjNTQ5MjVlM2EtZTc1MS00NjFiLThjYjctM2I5ZjMzYzE3NDg2IyMjMjAxNy0xMS0yMVQwOToxMTo1MSMjI1ZFUg==